

L'impronta di Lenin sui primi anni del comunismo italiano*

Di Alexander Höbel

Il rapporto tra il comunismo italiano e il pensiero e la prassi di Lenin è un rapporto organico, fondativo; al tempo stesso è un rapporto complesso, articolato, che si modifica nel corso del tempo. In questa sede sarà quindi possibile analizzare solo le fasi iniziali di tale dialettica e proporre alcuni elementi di riflessione che andrebbero poi ulteriormente sviluppati.

Lo scoppio della Rivoluzione russa, a partire da quella di febbraio, aveva suscitato un grande clamore e un'enorme simpatia nella classe operaia italiana. È nota la vicenda del viaggio compiuto nel nostro paese nell'agosto 1917 da una delegazione di menscevichi, che ovunque vengono accolti al grido di "Viva Lenin!"¹. Come scriverà Paolo Spriano, Lenin "era stato reso popolare dagli stessi giornali borghesi", che lo dipingevano "come un pericoloso anarchico, come un uomo venduto alla Germania [...]. Ma proprio l'odio che così si manifestava lo rendeva popolare alle masse"².

Astensionisti e ordonovisti

Anche per i gruppi dirigenti delle due correnti principali del Psi che andranno a costituire il Partito comunista d'Italia – quella astensionista bordighiana e quella ordonovista – l'esempio di Lenin e della Rivoluzione russa fu determinante, sia pure con due letture diverse: *la rivoluzione contro "Il Capitale"*, ossia contro una lettura deterministica del pensiero di Marx, secondo la quale la rivoluzione socialista sarebbe scoppiata nei punti alti dello sviluppo capitalistico, per cui *Il capitale* in Russia era diventato "il libro dei borghesi più che dei proletari", secondo il giudizio di Gramsci poi criticato da Togliatti³; e *il bolscevismo pianta di ogni clima*, secondo la definizione di Bordiga, che rivendicava rispetto a Lenin e ai bolscevichi l'appartenenza al medesimo ceppo rivoluzionario e internazionalista del marxismo⁴.

È significativo che entrambe le correnti, poi unificate nella frazione comunista alla vigilia del Congresso di Livorno, rivendicassero un legame organico con Lenin, il

* Pubblicato in "Alternative per il socialismo", 2024, n. 72.

1 G. Dozza, *I menscevichi a Bologna, in 1917-1957. Quaranta anni di rivoluzione socialista*, in "Rinascita", n. 11, 1957, pp. 12-13. Cfr. anche B. Santhià, *Ora la risposta è sicura*, ivi, pp. 38-39.

2 P. Spriano, *Lenin e il movimento operaio italiano*, in *Lenin teorico e dirigente rivoluzionario*, "Critica marxista – Quaderni", suppl. a "Critica marxista", 1970, n. 4, pp. 300-315: 304.

3 a. g., *La rivoluzione contro "Il Capitale"*, in "Avanti!", 22 dicembre 1917, ora in A. Gramsci, *Come alla volontà piace. Scritti sulla Rivoluzione russa*, a cura di G. Liguori, Roma, Castelvecchi, 2017, pp. 50-53.

4 [A. Bordiga], *Il bolscevismo, pianta di ogni clima*, in "Il Soviet", 23 febbraio 1919, ora in *Storia della sinistra comunista*, vol. I, Milano, Edizioni Il programma comunista, 1964, pp. 343-344.

bolscevismo, la Rivoluzione d’Ottobre, fornendo però anche di tale legame due interpretazioni ben diverse.

Per Bordiga, ciò che contava della lezione di Lenin era lo spirito di scissione, per cui “nel periodo rivoluzionario il partito [...] deve lasciare ogni alleanza, ogni diplomazia [...] e chiamare audacemente attorno al suo metodo il proletariato”⁵; “con l’approssimarsi della rivoluzione – scriveva – il movimento operaio e socialista si scinde e si seleziona sempre più nella ricerca della soluzione storica del problema rivoluzionario. Il Partito Comunista ha questo compito: di precisare sempre più il campo dei suoi metodi d’azione [...] sicuro di avere il consenso delle masse proletarie nell’ora decisiva”⁶.

Per Gramsci, lo spirito di scissione era certamente importante, ma ancora più rilevanti erano altri aspetti dell’opera di Lenin e dei bolscevichi: l’aver rotto con le concezioni evoluzionistiche del marxismo, suscitando energie nuove in tutto il mondo⁷; avere abbandonato anche ogni visione utopistica, poiché, “volendo che si realizzi il fine massimo del programma socialista, lavorano a suscitarne le condizioni necessarie di cultura organizzazione”⁸; l’idea leniniana – e bolscevica – della conquista della maggioranza del proletariato attorno all’ipotesi rivoluzionario. Non a caso, la mozione *Per un rinnovamento del Partito*, redatta da Gramsci nell’aprile 1920, con lo “sciopero delle lancette” ormai al termine, chiedeva al Partito socialista di trasformarsi in un Partito comunista e di porsi coerentemente in sintonia con quella III Internazionale a cui pure aveva preteso di aderire, diventando “da partito parlamentare piccolo-borghese, il partito del proletariato rivoluzionario” e separandosi dai riformisti prima che iniziasse una “tremenda reazione”⁹. Fu questa, peraltro, la linea che Lenin riconobbe come la più vicina all’impostazione bolscevica, e dunque l’ipotesi che ottenne il sostegno dell’Internazionale fino alla vigilia del Congresso di Livorno, allorché invece prevalse l’intransigentismo bordighiano, per cui, anziché ottenere l’espulsione dei riformisti dal partito o comunque il distacco da loro della maggioranza del Psi, si giunse a quella scissione di minoranza che susciterà le riserve del Comintern e la successiva autocritica dello stesso Gramsci¹⁰.

Lenin nel giudizio di Antonio Gramsci

Gramsci, dal canto suo, enfatizzava di Lenin il ruolo di costruttore di uno Stato di tipo nuovo, definendolo nel 1919 “il più grande statista dell’Europa contemporanea”, in grado di rendere viva e concreta la rivoluzione, che «è tale e non

5 [A. Bordiga], *Crisi d’indirizzo*, in “Il Soviet”, 18 maggio 1919, ivi, pp. 355-357.

6 a. b., *L’ex-massimalismo*, in “Il Soviet”, 28 marzo 1920, ora in *Storia della sinistra comunista 1919-1920*, Milano, Edizioni Il programma comunista, 1972, p. 157.

7 a. g., *I massimalisti russi*, in “Il Grido del Popolo”, 28 luglio 1917, ora in Gramsci, *Come alla volontà piace*, cit., pp. 38-40.

8 [A. Gramsci], *Per conoscere la Rivoluzione russa*, in “Il Grido del Popolo”, 22 giugno 1918, ivi, pp. 78-85. Cfr. anche A.G., *Utopia*, in “Avanti!”, 25 luglio 1918, ivi, pp. 92-99.

9 *Per un rinnovamento del Partito Socialista*, in “L’Ordine Nuovo”, 8 maggio 1920, ora in A. Gramsci, *Masse e Partito. Antologia 1910-1926*, a cura di G. Liguori, Roma, Editori Riuniti, 2016, pp. 210-216.

10 Cfr. F. Vander, *Il Congresso e la scissione. Gramsci e la nascita del comunismo italiano*, Milano, PGreco edizioni, 2022.

una vuota gonfiezza della retorica demagogica, quando si incarna in un tipo di Stato, quando diventa un sistema organizzato del potere»¹¹. Secondo Spriano, dunque, “il leninismo di Gramsci” si caratterizzò fin da subito per due punti essenziali: l’impegno per la costruzione di “un ‘apparato nuovo’ dello Stato operaio ancor prima di abbattere il vecchio Stato borghese” – e in tale quadro il ruolo assegnato ai Consigli di fabbrica, “istituti nuovi espressi dalla classe operaia, sul luogo di lavoro”, nel corso stesso del processo rivoluzionario; istituti simili ma non sovrapponibili ai *soviet russi* – e l’obiettivo della “creazione di un partito che sia essenzialmente un partito operaio”¹².

D’altra parte, che l’impostazione di Lenin non fosse compatibile con il dottrinarismo e lo schematismo del gruppo dirigente bordighiano, che caratterizzarono la prima fase di vita del Partito comunista d’Italia, divenne evidente molto presto. Al III Congresso dell’Internazionale, nel luglio 1921, Umberto Terracini espose in plenaria alcuni emendamenti alle Tesi sulla tattica, presentati insieme ad altre due delegazioni, che contestavano il principio della “conquista della maggioranza” del proletariato da parte dei partiti comunisti, sostenendo che in Russia un partito piccolo ma omogeneo aveva potuto portare al successo la rivoluzione. La replica di Lenin fu durissima: “Chi non capisce che in Europa – dove quasi tutti gli operai sono organizzati – dobbiamo conquistare la maggioranza della classe operaia, è perduto per il movimento comunista”; se Terracini “ha paura della parola ‘masse’ e la vuole cancellare”, ciò vuol dire che “non ha capito molto della rivoluzione russa”. E ancora: “Abbiamo vinto in Russia perché avevamo con noi la maggioranza incontestabile della classe operaia [...] ma anche perché la metà dell’esercito, subito dopo la presa del potere, fu con noi, e i nove decimi dei contadini [...] passarono dalla nostra parte”, e le masse contadine furono conquistate “perché non abbiamo preso il nostro programma agrario, ma quello dei socialisti-rivoluzionari e lo abbiamo attuato”. Insomma, “se il partito riesce ad attrarre nella lotta non soltanto i suoi iscritti, se riesce a scuotere anche i senza partito, questo è già il principio della conquista delle masse. [...] per vincere bisogna avere la simpatia delle masse. [...] per vincere, per conservare il potere, occorre non soltanto la maggioranza della classe operaia [...] ma anche la maggioranza degli sfruttati e dei lavoratori rurali”¹³

Il problema della conquista della maggioranza del proletariato

La conquista della maggioranza del proletariato e delle masse popolari veniva dunque posta come obiettivo fondamentale. Come osserva Togliatti, “così fu dato un giusto orientamento, da una parte alla formazione e organizzazione dei partiti comunisti come partiti di massa, dall’altra parte alla politica di fronte unico verso gli operai e le organizzazioni socialdemocratiche”¹⁴. E in effetti proprio l’adesione o

11 [A. Gramsci], *La taglia della storia*, in “L’Ordine Nuovo”, 8 maggio 1920, ora in Gramsci, *Masse e Partito*, cit., pp. 158-164.

12 Spriano, *Lenin e il movimento operaio italiano*, cit., pp. 307-309.

13 Il discorso di Lenin in difesa delle Tesi sulla tattica, del 1° luglio 1921, è in *Lenin e l’Italia*, Mosca, Edizioni Progress, 1971, pp. 374-383.

14 P. Togliatti, *Prefazione*, in V.I. Lenin, *L'estremismo malattia infantile del comunismo* (maggio 1920), Prefazione di P. Togliatti, Roma, Editori Riuniti, 1963, p. X.

meno alla politica di *fronte unico* avviata dal Comintern su impulso di Lenin costituì uno dei principali elementi di divisione tra le posizioni bordighiane e quelle del gruppo Gramsci-Togliatti.

Già nel 1920, del resto, Lenin aveva sottoposto a una critica serrata le posizioni degli “ultrasinistri” europei con il celebre opuscolo *L'estremismo malattia infantile del comunismo*, in cui aveva condannato la pregiudiziale astensionista sostenuta da Bordiga, contestando al dirigente italiano di ricavare “false conclusioni da giuste premesse”¹⁵. In quello stesso opuscolo, Lenin aveva sostenuto che compito dei comunisti era quello di “trasformare su tutta la linea, in tutti i campi della vita, il vecchio lavoro socialista, tradunionista, sindacalista, parlamentare, in un nuovo lavoro, in un lavoro comunista. [...] I comunisti in Europa Occidentale e in America devono imparare a creare un parlamentarismo nuovo, diverso da quello abituale, non opportunista, non carrierista: il partito dei comunisti lanci le sue parole d'ordine; i veri proletari [...] diffondano e distribuiscano dei manifestini, visitino le abitazioni degli operai, facciano il giro delle capanne dei proletari agricoli e dei casolari sperduti dei contadini [...] si introducano nei sindacati, nelle società, nelle adunanze occasionali più schiettamente popolari, parlino al popolo, non come dei dotti [...] sveglino dappertutto il pensiero, attraggano le masse, prendano in parola la borghesia, utilizzino l'apparato da essa creato, le elezioni da essa indette, [...] facciano conoscere il bolscevismo al popolo”¹⁶.

Sono frasi che ben si attagliano a quello che sarà il *partito nuovo* togliattiano nel secondo dopoguerra. Del resto, l'idea del partito operaio come un partito in grado di fare politica a tutto campo, inviando in ogni classe sociale i propri “distaccamenti”, era stata delineata da Lenin già nel *Che fare?*, e con più di un fondamento Luciano Gruppi, introducendo l'edizione italiana del testo del leader bolscevico, ne evidenzierà i nessi con l'elaborazione successiva di Gramsci e di Togliatti¹⁷.

Il partito e la politica di massa

In effetti, è proprio sulla concezione del partito e sulla necessità di una politica di massa che il comunismo italiano, a partire da Gramsci, dimostra di aver recepito in termini corretti la lezione leniniana. Già nel novembre 1922, all'indomani della marcia su Roma, nel colloquio che il leader italiano ha con Lenin a Mosca, prende avvio quella riflessione autocritica sulla sconfitta che sfocerà in un ripensamento strategico complessivo. “L'elemento centrale della ricezione gramsciana del bolscevismo – ha scritto Silvio Pons – diviene la costruzione delle alleanze sociali, che egli vede realizzarsi nella Nep”¹⁸.

Quasi due anni dopo, nella prima relazione al Comitato centrale tenuta dopo l'avvento del nuovo gruppo dirigente alla guida del Pcd'I, Gramsci sviluppò tale orientamento: “Il primo compito del nostro partito consiste nell'attrezzarsi in modo

15 Ivi, pp. 183-189.

16 Ivi, pp. 158-159.

17 V.I. Lenin, *Che fare? problemi scottanti del nostro movimento* (marzo 1902), Introduzione di L. Gruppi, Roma, Editori Riuniti, 1970.

18 S. Pons, *Gramsci e l'internazionalismo comunista 1922-1926*, in *Gramsci nel movimento comunista internazionale*, a cura di P. Capuzzo e S. Pons, Roma, Carocci, 2019, pp. 203-234: 208.

da diventare idoneo alla sua missione storica. In ogni fabbrica, in ogni villaggio deve esistere una cellula comunista [...] che sappia lavorare politicamente, che abbia dell'iniziativa. Bisogna perciò lottare contro una certa passività che esiste ancora nelle nostre file, contro la tendenza a tenere angusti i ranghi del partito. Dobbiamo invece diventare un grande partito, dobbiamo cercare di attirare nelle nostre organizzazioni il più gran numero possibile di operai e contadini rivoluzionari per educarli alla lotta, per formarne degli organizzatori e dei dirigenti di massa, per elevarli politicamente. Lo Stato operaio e contadino può essere costruito solo se la rivoluzione disporrà di molti elementi qualificati politicamente; la lotta per la rivoluzione può essere condotta vittoriosamente solo se le grandi masse sono [...] inquadrate e guidate da compagni onesti e capaci”¹⁹.

Anche in questo caso, la prefigurazione del partito comunista come *partito di massa* oltre che di quadri, è molto chiara, e la sua derivazione dall'impostazione data da Lenin al problema, pur con tutte le innovazioni che il comunismo italiano introdurrà nel corso dei decenni, piuttosto evidente.

Lenin stesso, dal canto suo, era ben consapevole della differenza dei contesti e della particolarità della strategia e della tattica di cui il movimento comunista doveva dotarsi in Europa occidentale. Nello stesso III Congresso del Comintern aveva precisato: “I principi rivoluzionari fondamentali debbono essere adattati alle particolarità dei diversi paesi. La rivoluzione in Italia non si svolgerà come si è svolta in Russia”²⁰. E proprio sulla differenza morfologica tra Oriente e Occidente si svilupperà la riflessione di Gramsci, accennata già nella lettera del 9 febbraio 1924 “a Togliatti, Terracini e C.”, nel quadro di quella riflessione collettiva che aveva preparato il ricambio della direzione del Pcd’I²¹, e poi ampiamente approfondita nei *Quaderni del carcere*.

Lenin nei Quaderni di Gramsci

Qui Gramsci sottolineerà che Lenin “aveva compreso che occorreva un mutamento dalla guerra manovrata, applicata vittoriosamente in Oriente nel 17, alla guerra di posizione che era la sola possibile in Occidente”. Proprio per questo, partendo da tale considerazione generale, riteneva indispensabile “un’accurata ricognizione di carattere nazionale”²², che era appunto ciò che i comunisti italiani avevano iniziato

19 A. Gramsci, *La crisi italiana*, relazione al Comitato centrale del Pcd’I del 13-14 agosto 1924, in “L’Ordine Nuovo”, 1° settembre, ivi, pp. 158-159.

20 V.I. Lenin, *Discorso sulla questione italiana* (28 giugno 1921), in *Lenin e l’Italia*, cit., p. 371.

21 “Nell’Europa centrale ed occidentale – scriveva Gramsci – lo sviluppo del capitalismo ha determinato non solo la formazione di larghi strati proletari, ma anche e perciò creato lo strato superiore, l’aristocrazia operaia con i suoi annessi di burocrazia sindacale e di gruppi socialdemocratici. La determinazione, che in Russia era diretta e lanciava le masse nelle strade all’assalto rivoluzionario, nell’Europa centrale ed occidentale si complica per tutte queste superstrutture politiche [...] e domanda quindi al partito rivoluzionario tutta una strategia e una tattica ben più complessa e di lunga lena di quelle che furono necessarie ai bolscevichi nel periodo tra il marzo ed il novembre 1917” (P. Togliatti, *La formazione del gruppo dirigente del Partito comunista italiano nel 1923-1924*, Prefazione di A. Höbel, Milano, PGreco Edizioni, 2021, pp. 163-164).

22 A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, a cura di V. Gerratana, Torino, Einaudi, 1975, p. 866.

a fare con le *Tesi di Lione* e con lo stesso scritto gramsciano sulla questione meridionale.

Ancora nei *Quaderni Gramsci* ascriverà a merito di Lenin, “in opposizione alle diverse tendenze ‘economistiche’ allora prevalenti in ambito marxista, l'avere ‘rivalutato il fronte di lotta culturale e costruito la dottrina dell'egemonia come complemento della teoria dello Stato-forza’²³. Ancora una volta, il legame di continuità tra la riflessione avviata nel comunismo italiano e i presupposti teorici approntati da Lenin veniva affermato nel modo più esplicito.

Ma soffermiamoci ancora sul 1923-25. Un altro punto sul quale il gruppo Gramsci-Togliatti si riallacciò all'elaborazione di Lenin in funzione anti-estremistica e anti-settaria, era quello del “governo operaio e contadino”, parola d'ordine schiettamente leninista avanzata dall'Internazionale, fatta propria dal vecchio gruppo ordinovista, che iniziò a lavorare per adattarla e “tradurla” nel contesto politico italiano²⁴.

Intanto, nel gennaio 1924, la morte di Lenin segnava una cesura destinata a pesare enormemente nella storia del movimento comunista. Scrivendo della sua scomparsa, Gramsci lo definì “l'esempio vivente più caratteristico ed espressivo di chi sia un capo rivoluzionario. Il compagno Lenin – aggiungeva – è stato l'iniziatore di un nuovo processo di sviluppo della storia, ma lo è stato perché egli era anche l'esponente e l'ultimo più individualizzato momento di tutto un processo di sviluppo della storia passata, non solo della Russia, ma del mondo intiero”.

Egli aveva condotto “una società in decomposizione” a un nuovo assetto sociale e politico, nel quale tutto era stato “riordinato e ricostruito [...] coi mezzi, sotto la direzione e il controllo del proletariato, di una classe nuova, cioè, al governo e alla storia”²⁵. Sotto la sua guida, cioè, la Rivoluzione russa aveva assunto un carattere di estrema concretezza e al tempo stesso di “universalità”²⁶. Sulla scorta di uno schizzo biografico di Lenin redatto da Zinov'ev, Gramsci rimarcava poi come il leader bolscevico, ponendosi sulla scia di Marx ed Engels, aveva posto la questione e l'obiettivo della “egemonia del proletariato”, fondando quest'ultima sull'alleanza tra la classe operaia e i contadini poveri²⁷. Fondamentale, dunque, era la politica delle alleanze sociali.

La valorizzazione del realismo politico

Il realismo politico, con la duttilità tattica che ne derivava, era l'altra caratteristica del pensiero e dell'opera di Lenin che il nuovo gruppo dirigente del Pcd'I valorizzava al massimo, ancora una volta in antitesi a Bordiga e ai suoi sodali, ora all'opposizione nel partito. Nell'*Estremismo* il leader bolscevico aveva osservato che “fabbricare una ricetta o una regola generale (‘nessun compromesso!’) che serva per tutti i casi, è una scempiaggine”. “Si può vincere un nemico più potente – aveva

23 Ivi, p. 1235.

24 F. Giasi, *La bolscevizzazione tradotta in «linguaggio storico italiano» (1923-1926)*, in *Gramsci nel movimento comunista internazionale*, cit., pp. 157-184: 160.

25 [A. Gramsci], «Capo», in “L'Ordine Nuovo”, 1° marzo 1924, ora in Gramsci, *Masse e Partito*, cit., pp. 282-285.

26 Spriano, *Lenin e il movimento operaio italiano*, cit., p. 312.

27 [A. Gramsci], *Vladimiro Ilic Ulianof*, in “L'Ordine Nuovo”, 1° marzo 1924. Cfr. A. Rossi, G. Vacca, *Gramsci tra Mussolini e Stalin*, Roma, Fazi Editore, 2007, pp. 114-115.

aggiunto – soltanto con la massima tensione delle forze e alla condizione *necessaria* di utilizzare nella maniera più diligente, accurata, attenta, abile, ogni benché minima ‘incrínatura’ tra i nemici [...] e anche ogni minima possibilità di guadagnarsi un alleato numericamente forte, sia pure temporaneo, incerto, incostante, instabile, inaffidabile, non incondizionato”²⁸.

Nell’Italia del 1925, ormai sottoposta al completo dominio del regime fascista, rispetto a cui il Pcd’I aveva iniziato già da qualche mese un ripensamento tattico e strategico²⁹, Bordiga e i suoi si attardavano in un’opposizione meramente declamatoria, condannando qualsiasi accenno a una nuova politica di alleanze del partito. Sono posizioni che la maggioranza definisce “massimaliste”, suscitando la protesta di Bordiga. Nella sua replica, Gramsci precisa che “il massimalismo è una concezione fatalistica e meccanica della dottrina di Marx”, l’attendismo di chi “crede che sia inutile muoversi e lottare giorno per giorno”, poiché le masse “non possono non venire a noi, perché la situazione oggettiva le spinge verso la rivoluzione”. Al contrario, afferma Gramsci richiamando quasi letteralmente il leader bolscevico, “Lenin ci ha insegnato che per vincere il nostro nemico di classe, che è potente, che ha molti mezzi e riserve a sua disposizione, noi dobbiamo sfruttare ogni incrínatura nel suo fronte e dobbiamo utilizzare ogni alleato possibile, sia pure incerto, oscillante e provvisorio. Ci ha insegnato che nella guerra degli eserciti, non può raggiungersi il fine strategico [...] senza aver prima raggiunto una serie di obiettivi tattici tendenti a disgregare il nemico prima di affrontarlo in campo”³⁰.

Negli anni e nei decenni successivi, il comunismo italiano articolerà tale concezione attraverso la strategia gramsciana dell’egemonia e la politica delle alleanze togliattiana, che punterà alla costruzione di un *blocco storico* in grado di sottrarre il potere alle vecchie classi dirigenti, portando le classi lavoratrici e i loro rappresentanti ad assumere la direzione dello Stato al fine di imprimere a quest’ultimo una svolta profonda nel senso della democrazia e del socialismo; un percorso che avrà un’evoluzione originale e complessa, i cui presupposti fondamentali non possono tuttavia non essere individuati negli insegnamenti e nell’esempio di Lenin³¹.

28 Lenin, *L'estremismo*, cit., pp. 102-103, 108.

29 Mi sia consentito rinviare al mio *Gramsci e la Costituente. Dall'Aventino alla Liberazione*, https://www.academia.edu/16458272/Gramsci_e_la_Costituente_Dall_Aventino_alla_Liberazione

30 [A. Gramsci], *Massimalismo ed estremismo*, in “l’Unità”, 2 luglio 1925, ora in Gramsci, *Masse e Partito*, cit., pp. 330-331.

31 Lo stesso Togliatti sottolineerà in varie occasioni tale legame di continuità. Cfr. ad es. il suo *Lenin e il nostro partito*, in “Rinascita”, maggio 1960, pp. 323-332, ora in P. Togliatti, *La politica nel pensiero e nell’azione*, a cura di M. Ciliberto e G. Vacca, Milano, Bompiani, 2014, pp. 1767-1787.